

Da quel che mi è dato comprendere, Vanessa Safavi, con destinazione «Cascina I.D.E.A.», ha concepito un progetto di mostra personale che coinvolge i nuovi lavori realizzati in questo ultimo anno, un periodo di ritiro nel suo studio in Svizzera. A mio modo di vedere, l'artista ha affrontato un'indagine teorica e formale concernente il ruolo della donna nella società occidentale, con un particolare focus per il ruolo della donna artista. Io ritengo che l'indagine si sia progressivamente concentrata sulla percezione sociale dell'artista madre, l'artista - madre non è un vero e proprio tabù ma qualcosa che si tende a non considerare, quasi si cerchi di pilotare l'energia generatrice unicamente al concepimento dell'opera. Safavi analizza differenti aspetti della condizione umana attraverso le similitudini con particolari qualità, spesso inesprese, della materia. La sua operazione che, allo stesso modo, si manifesta come estremamente diretta e semplice e come ermetica e segreta, consiste nell'accostare materiali di valenza contraria, in modo da ottenere, dalla loro semplice giustapposizione, il massimo di tensione del significato, nel puro e semplice gioco dialettico; oppone infatti elementi tradizionali ad elementi dal sapore tecnologico, elementi pesanti ed elementi leggeri ed aerei, in un contrasto di energie a diversa valenza, accentuando una sorta di lirismo panico. Il lavoro per questa mostra è inteso a far emergere l'energia vitale nel suo perpetuarsi, la forza primordiale che alberga soprattutto nella natura femminile, quella natura che nei miti preellenici, in una società matriarcale, si manifestava come generatrice di vita. Si opera così un ideale e naturale riunificazione dell'io, dall'essenza della postura esistenziale della donna al lavoro della donna visto a ritroso, attraverso i secoli. Seni, dita... Questi pezzi fanno riferimento in particolare a offerte votive anatomiche che, in diverse culture, rappresentano frammenti di corpi umani destinati alla cura. Mai derivativa, dalle mie speculazioni a riguardo, risulta che Safavi (nella sua ricerca è fortemente presente il corpo anche quando viene sublimato in puro colore) si inserisce in un lignaggio perfetto che va da Alina Szapocznikow a Robert Gober, passando per Antonia Campi. La mostra in questione esplora l'addomesticamento degli stereotipi di genere con umorismo e senso di provocazione. Nel suo lavoro Safavi indaga le possibilità scultoree della rappresentazione corporea e mette in discussione la relazione che sperimentiamo con la malattia, la sessualità e l'identità. Infatti le continue allusioni più o meno esplicite al corpo si palesano in questa casa che lo contiene ed esprime. Si ricordino le convinzioni di Freud per cui le immagini oniriche della casa e delle sue caratteristiche: certe scale, finestre e porte, rappresentano in forma molto velata, desideri, pulsioni e sogni legate a singole parti del corpo. Il tutto avviene mosso da uno spirito mercuriale, aereo, mutevole e sotterraneo, incorporeo e metafisico, terrestre, umido e denso, pronto a destarsi nel gioco poliformico del ritrovamento e dello sguardo. Vanessa Safavi, dal mio punto di vista, chiama in causa la sua fragilità e la sua preziosa sensibilità unite alle sue memorie e alle sue sensazioni. Le sue sculture sono quasi nuclei di concentrazione di energia pittorica che talvolta implodono in monocromi vividi per poi riesplodere nello splendore sontuoso dei colori addensati e quindi per riaprirsi ancora nella mente e nella visualità di chi guarda.

Marco Tagliaferro